

Il racconto

L'ODISSEA



E quale sarebbe il tuo nome?». La prima volta che glielo aveva domandato, Odisseo non aveva risposto: magari anche senza sapere il perché, aveva fatto finta di niente, il che al ciclope non doveva aver fatto un grande effetto: molto probabilmente non riceveva adeguata risposta ad una domanda del genere non rientrava nelle sue principali preoccupazioni: diciamo che non era il tipo da dare giusto credito alle buone maniere: le sue come quelle degli altri. Comunque Ulisse gli aveva detto che erano greci, che tornavano da Troia, che erano naufraghi da una tempesta e che si aspettavano di essere ricevuti in ospitalità: vale a dire che lui avrebbe dovuto offrir loro del cibo, qualcosa da bere, un dono in segno di amicizia, cose del genere, anche se non si mise lì a fare esattamente la lista. E il ciclope non sembrò preoccuparsi granché neanche di ciò, cioè dell'ospitalità: in verità prevedeva di mangiarseli di lì a non molto, i suoi ospiti. Anche se non ci aveva riflettuto a lungo (sulla cena del ciclope, intendo dire), Odisseo cominciava a sentirsi a disagio: non riusciva bene a capire il perché, e magari anche vagamente, sospettava che qualcosa non andasse: presentimenti. (È così che capita: quando l'oppressione, il tiranno! il tiranno!, è enorme ed ingombrante, e s'infiltra, s'infiltra nella normalità delle cose,

**POLIFEMO SEMBRAVA
UN TIRANNO, SICURO DI SÉ,
DELLA SUA FORZA.
QUESTO FACEVA PAURA**

può essere che uno non ne senta tutto il reale peso, ma solo un leggero fastidio. E che lo si lasci correre finché non ci si accorge di come ci stia per divorare). Odisseo, difatti, s'era messo a fare tutto un suo discorso sul fatto che l'ospitalità è una cosa sacra a Zeus: retorica di quella buona a farsi notare negli spettacoli a chiacchiere serali (spettacoli appunto): magari intendeva spaventare il ciclope, o forse semplicemente percepire la giustificazione di se stesso (come dire: certo, il ciclope è enorme, ma pure io, nel mio piccolo esisto, so parlare, discorro): ma non gli riuscì particolarmente bene, sembravano frasi di circostanza, retoriche e anche preparate male. Difatti non aveva neanche finito che quello, il ciclope, lo interruppe dicendogli che

L'ospitalità? Per Zeus è sacra... Ma i ciclopi non temono gli dèi

Giovanni Nucci
SCRITTORE

Miti Greci



«Polifemo e Aci»: l'affresco di Annibale Carracci (1595-1605) è esposto a Palazzo Farnese, Roma.

non aveva l'aria di essere uno particolarmente furbo: «non credo che tu abbia capito dove siamo», aggiunse.

A quel punto Ulisse s'era sentito decisamente perso: «perché, dove siamo?»: tanto per cominciare era un dato che non avrebbe dovuto sfuggirgli (un buon capitano non perde la sua rotta e tantomeno l'orientamento) e ancor meno avrebbe dovuto sfuggirgli la sua ignoranza a riguardo. No, la situazione non prometteva niente di buono: evidentemente il discorso sull'ospitalità non aveva fatto alcuna impressione: «siamo fuori dal mondo» aveva difatti detto: «qui Zeus non ci arriva nemmeno, i ciclopi non temono gli dèi». Lo aveva detto con una disinvoltura, come dire, sospetta. Inoltre continuava a parlargli come se fosse concentrato su tutt'altro: s'intuiva dal modo con cui li guardava: e non era uno sguardo particolarmente rassicurante.

Per la prima volta Odisseo si era trovato a non sapere cosa fare: ma non era la massa enorme del ciclope a spaventarlo, né quell'orribile occhio in mezzo alla fronte che lo rendeva tronfio e feroce almeno quanto stupido e disumano: c'è così tanta presunzione nel ritenere di non avere bisogno di un'altra possibilità. Era l'atteggiamento: Polifemo sembrava un tiranno, caparbiamente sicuro di sé, della sua forza e del suo potere: questo faceva paura. Si muoveva senza alcun senso della misura, senza dare nessuno spazio a quelli gli stavano intorno: che gli fossero nemici o meno non faceva alcuna differenza: molto semplicemente non li considerava. Ai suoi occhi, cioè al suo solo occhio, il suo unico e indissolubile punto di vista, Odisseo gli era indifferente. Anche perché era abituato ad impossessarsi (inghiottire) tutto ciò che lo circondava, ingigantendo sempre di più se stesso, il suo potere e la sua fame. Tuttalpiù quegli uomuncoli che aveva beccato a curiosare nella sua grotta potevano contribuire alla